

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore, quando avrete fra le mani questo numero di ...tra le case mancheranno due settimane al Santo Natale. La città si sarà già vestita a festa e tutti noi saremo presi, chi più chi meno, dalla tipica frenesia natalizia. Vorrei semplicemente invitarvi a prendervi una pausa, un momento da passare in silenzio davanti al vostro presepe, contemplando il muschio, le statuine, gli animali e quella capanna con Maria, Giuseppe, l'asino, il bue e quel posto vuoto nella culla, dove alla Vigilia del Natale prima di uscire per la Messa nella Notte Santa, adagerete con timore e tremore Gesù Bambino.

Vi prometto che lo farò anch'io, proprio la Vigilia di Natale, quando ormai avrò terminato la Benedizione delle vostre case e dei luoghi dove lavorate, quando sarà finita la Novena di Natale per i piccoli, ma anche per i grandi, quando avrò visitato gli anziani e i malati, quando avrò finito di raccogliere le vostre confessioni, quando finalmente potrò passare qualche ora tranquilla e in solitudine nel presepe del parroco che è la nostra bella chiesa. Una chiesa, lo sapete, che voglio sempre con le porte aperte perché sia segno, semplice e evidente, di che cosa deve essere una chiesa e in quale Dio noi, per grazia, crediamo: un Dio dalle braccia sempre aperte, dalla culla alla croce.

In quel tempo e in quel luogo, lo so già, mi verranno tanti pensieri, mi ritorneranno in mente, e nel cuore, tanti volti e parole, i vostri naturalmente, ma cercherò anche di immaginare quelli di tutti i parrocchiani, che non ho incontrato né conosciuto, che non verranno in chiesa nemmeno a Natale, perché non credenti o perché non ce la fanno proprio a entrare in chiesa nel giorno di Natale: il dolore e la sofferenza li schiacciano... e non ce la fanno. Sono convinto che poco importa al Buon Dio di contare chi c'è e chi non c'è, perché il suo sguardo e il suo affetto sono comunque rivolti a questo nostro mondo: ci ha donato suo Figlio e noi che andiamo in chiesa abbiamo ancora molto da imparare da Lui.

Allora mi ricorderò in modo particolare del signor Enrico (il nome è di fantasia) che il 5 novembre scorso ha preso una sedia, è salito con l'ascensore fino al settimo piano, ha aperto la finestra, è salito sulla sedia e si è buttato di sotto, nel cortiletto di una delle nostre case: un parrocchiano si è tolto la vita. Se ne è andato in silenzio, compiendo il gesto estremo e nessuno mai saprà perché.

E pregherò per lui, per il signor Enrico, che ha voluto finire così tragicamente la sua vita. Spero che ci sia posto anche per lui in Paradiso, nella Gerusalemme celeste, dove Dio stesso "tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate" (Ap 21, 4). È vero, questo versetto dell'Apocalisse si riferisce all'umanità redenta, a coloro che hanno combattuto la buona battaglia della fede e hanno perseverato sino alla fine. E difficilmente, ai nostri occhi, il signor Enrico può essere annoverato tra costoro. Ma ogni tanto mi chiedo che cos'è il Paradiso, chi ci va e soprattutto che cosa fanno i Santi in Paradiso...

E mi rispondo così.

Sono convinto che tutti i Santi dopo aver salutato e riverito il Buon Dio e dopo essere rimasti con Lui per godersi per un bel po' la sua Presenza, gli dicano più o meno questo:

"Caro Padreterno, vorremmo passare il resto dell'eternità con San Pietro, a accogliere tutti gli uomini che, prima o poi, verranno a bussare alla porta del cielo. Ci devi capire: abbiamo trascorso tutta la vita tra loro, che, come Tu ben sai, sono peccatori. Abbiamo sempre cercato di aiutarli e non ci pare giusto che proprio nel momento ultimo si presentino da soli a San Pietro e poi a Te. D'altra parte, se proprio vogliamo dirla tutta, anche Tu hai donato tuo Figlio per tutti noi... poveri peccatori".

Mi fermo qui. Non oso immaginare la risposta del Buon Dio, ma spero fermamente che quando toccherà a me di bussare alla porta del cielo, ci sia, con San Pietro naturalmente, a attendermi “una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua” (Ap 7, 9).

Non so quanto possa essere ortodossa questa mia immaginaria risposta, ma so che in questo Natale con tanta fiducia dirò una preghiera per il signor Enrico e con tanto affetto metterò una statuina nel mio presepe pensando a lui.

Buon Natale!

don Guido

IL CHIERICHETTO

Anche quest'anno ho fatto il “Chierichetto”, termine usato da don Guido nei confronti di chi fa l'accompagnatore durante le visite per portare la benedizione natalizia alle famiglie in ogni casa della nostra parrocchia.

Come ormai consuetudine, ho dato la mia disponibilità, in quanto ho scoperto che fare questo mi ha permesso di conoscere tante famiglie anche quelle che non frequentano la nostra parrocchia.

La domanda che ogni anno mi rivolgono, in particolare le persone di una certa età, nel mio condominio è: “Ci sei tu ad accompagnare don Guido?” E alla mia risposta affermativa, sembrano quasi rassicurati dalla mia presenza anche perché sono tantissimi anni che ci conosciamo, ed alcuni in loro assenza hanno preso l'abitudine di lasciarmi le chiavi di casa.

Quello che più mi ha colpito in questi anni è l'attesa che le persone riservano a questo momento di incontro con una accoglienza per il “don” piena di gioia e anche di qualche “dolcezza”.

Molti incontri mi hanno coinvolto emotivamente e mi hanno portato a riflettere su tante situazioni che sono intorno a noi che non conosciamo o che non ci interessano più di tanto perché non ci appartengono.

Ricordo in particolare un incontro con genitori di un bambino con sindrome di Down che con molta sofferenza in cuore, ma con tanta forza, coraggio, trasmettevano tanto tanto amore al loro piccolo.

Un altro ricordo toccante è stato quello di una mamma che ha chiesto una preghiera particolare per il suo bambino, in quanto avrebbe dovuto subire un delicato intervento al cuore.

Si sono incontrati tanti altri problemi familiari più o meno grandi, come purtroppo la perdita del lavoro di alcuni papà che compromette il futuro e l'armonia familiare.

Don Guido, in particolare a quelli che vivono situazioni difficili, malattie, solitudine e sofferenza, cerca, non solo con la preghiera e la benedizione, di dare sollievo con una carezza e una parola di conforto e di sostegno per tutti.

L'incontro poi con i bambini a volte è stato anche un po' buffo perché dapprima sono timorosi e stupiti, ma poi sono rassicurati che non succede niente di strano, anzi ricevono anche un piccolo dono.

Tante accoglienze gioiose e spiritose sono avvenute sia da parte di anziani che da giovani studenti provenienti da altre città e con altre tradizioni.

Certamente ci sono ancora porte che non si aprono al nostro passaggio e un po' questo mi dispiace.

Il mio esser "Chierichetto" mi gratifica molto, mi basta un semplice grazie e un sorriso nel salutare e nell'augurarci un sereno Natale.

Sicuramente anche per questo Natale ci saranno pensieri e preghiere per tutti quelli che ho incontrato.

Roberto Balboni

PIETRE VIVE

Domenica 13 novembre, prima di Avvento, la S. Messa delle ore 11 è stata celebrata dal vicario episcopale monsignor De Scalzi, invitato per l'apertura di questo nuovo anno liturgico che ci porterà ai festeggiamenti per il 50° di fondazione della nostra parrocchia.

Durante l'omelia, è stata fatta una riflessione sul periodo dell'Avvento che ci prepara al S. Natale, prendendo spunto dalle letture del giorno:

"La cosa importante è, in questo Avvento, risvegliare il senso di Dio. Risvegliare in noi questa chiamata, per chi è credente, a pensare sì che il mondo avrà una fine, come ciascuno di noi, che il mondo per noi finirà quando finiremo noi, ma il mondo ha soprattutto una fine, quando, come dice la Scrittura, verrà il figlio dell'uomo, Gesù, ritornerà e prenderà tutti gli eletti, quelli che hanno creduto in Lui; li presenterà al Padre e da una casa che è di questo mondo ci porterà nella casa eterna del Padre, che è un'altra cosa.

Vivere in questa prospettiva, con questo orizzonte... ecco il Signore vuole in questo Avvento risvegliare in noi il senso intimo della vita, che c'è una vita eterna. Pensate, se due ragazzi che si vogliono bene, due sposi, si dicono: "Ti voglio bene per sempre", se non hanno la prospettiva di una vita eterna, non dicono una cosa vera; devono dire: "Ti voglio bene finché ci siamo". Se andando a letto alla sera, uno fa l'esame di coscienza (cosa importante per essere più uomini prima ancora che essere più credenti) e dice: "Oggi sono vissuto un giorno in più", se non crede che c'è un "oltre", che c'è un fine non solo una fine, dice una cosa che non è vera".

Segue poi il ricordo di cinquant'anni fa, quando è stata decisa la nascita della nostra parrocchia:

"1962-2012, forse qui ci sono delle persone che c'erano quel giorno. Ho letto che la prima Messa della parrocchia dei Santi Angeli Custodi, quando Gesù è nato in questa parrocchia, è stata l'11 febbraio del 1962. Questa chiesa faceva parte di quel "piano Montini" di 22 chiese che il cardinal Montini ha voluto costruire nella nostra diocesi. E allora vorrei dirvi proprio una parola su questa festa: oggi è un giorno particolarmente solenne, significativo per la vostra comunità degli Angeli Custodi. Questo giubileo dei 50 anni deve divenire l'occasione felice per ammirare la bellezza semplice e solenne della vostra chiesa: [...] è una bella chiesa la vostra. Si celebra bene in questa chiesa. [...] Questa occasione diventa occasione felice per esprimere stima, gratitudine alla propria parrocchia, per comprendere quella Chiesa fatta di pietre vive che sono i battezzati".

Il ricordo, poi, va a tutte le persone che in questi anni sono stati i mattoni di cui è fatta la nostra chiesa, ovvero tutti i parrocchiani:

"Ma c'è anche un'altra storia che qui affiora in questi 50 anni alla memoria: essa ha avuto come protagonisti, in questi anni, tanti credenti che in questa chiesa hanno pregato, sperato, forse anche pianto, e alla fine hanno chiesto rigore e forza per il duro mestiere, e insieme bel mestiere, di vivere, per conservare la fede specie in certi momenti dell'esistenza. Ecco, una celebrazione come questa fa sentire anche questa assente ma reale presenza e stabilire con queste persone, che sono passate in

questi 50 anni attraverso le vie di quella che noi chiamiamo la “comunione dei santi”, una tacita eppure profonda solidarietà.

Una chiesa è un edificio estremamente espressivo e carico di significati. La storia ha inciso sulle sue pietre pagine stupende della vita di questo quartiere, di questa comunità di fede, l’arte che l’ha rivestita di forme, di accessibilità al mistero che in essa si celebra, le belle vetrate che voi avete... è una bella chiesa. Una chiesa però non è semplicemente un interessante monumento di architettura ma è innanzitutto il luogo privilegiato dell’incontro con Dio”.

Ogni parrocchia, oltre ad essere una casa materiale, diventa per ogni credente una casa spirituale su cui costruire la propria fede:

“Perché, vedete, la fede è sì venire in chiesa, ma, soprattutto per noi quando veniamo in chiesa a celebrare l’Eucarestia come popolo di Dio, poi la fede, direi, inizia quando si esce da quella porta. Perché la fede è la mia vita, il mio modo di amare, il mio modo di spendere i soldi, il mio modo di educare i figli, il mio modo di apportarmi agli altri cambiato con l’incontro del Signore. E c’è una pietra dunque fondamentale su cui si costruisce una chiesa ed è Cristo Gesù, pietra angolare. Nessuno può porre fondamento diverso da questo per la costruzione di una comunità cristiana”.

Ma per far sì che la struttura di un edificio sia solida, le pietre devono essere bene unite tra loro:

“E poi in questo edificio spirituale, come quello materiale, ogni pietra regge l’altra, perché ogni pietra poggia sull’altra e ciascuno porta ed è portato dall’altro. Ci si aiuta a vicenda, affinché con l’apporto di tutti, notate, si innalzi l’edificio della carità, questo è il fine di una comunità cristiana. E non importa il posto che tu occupi nel tempio di Dio, nella comunità cristiana; importa sentirsi pietra viva, umile e preziosa. E di solito, voi lo sapete, le pietre nascoste agli occhi degli uomini sono quelle che non si vedono ma sono le pietre fondamentali. E io qui vorrei ricordare, non posso non ricordare, la pietra fondamentale di questa chiesa che poggia sulla pietra angolare che è Gesù, ed è il nostro carissimo don Peppino Orsini, parroco fondatore di questa chiesa, che l’ha vista sorgere, l’ha vista diventare bella”.

Infine, monsignor De Scalzi rivolge alla nostra comunità degli auguri particolari, perché possa essere sempre un luogo vivo ed accogliente per tutti:

“Primo: in una società che cancella i punti di riferimento religiosi, questa vostra bella chiesa degli Angeli Custodi emerga sempre come luogo dell’annuncio del Vangelo per tutti coloro che chiedono un senso ultimo all’umana esistenza.

Il secondo augurio all’uomo di oggi, che pare aver smarrito il senso ultimo delle cose, quello di cui parlavamo all’inizio. Essa richiami, con discrezione e con il linguaggio silente della bellezza delle sue pietre, il posto dovuto a Dio nella vita di ogni giorno.

Terzo augurio: nel cuore della nostra città, essa sia sempre proposta gratuita, disinteressata, di aggregazione, soprattutto oggi dove spesso si sperimenta solitudine, isolamento, difficoltà a comunicare.

Quarto: costruita in mezzo alle vostre case, sia sempre casa accogliente, aperta a tutti, senza alcuna discriminazione. Anche il non credente, attratto dalla sua apertura di cuore (della chiesa), trovi uno spazio di silenzio, un momento di raccoglimento, di pace e, quello che conta di più, si senta a casa.

E c’è infine un valore che è, per così dire, iscritto nelle mura stesse di questa chiesa, esse sono il frutto della generosità di innumerevoli persone che hanno collaborato alla sua costruzione. Nel tempo della costruzione questo si chiamava aiuto economico (non lasciatelo mancare anche adesso), ma oggi ha un nome forse più pregnante ed è “corresponsabilità”, cioè un nome che chiama a

costruire, secondo il carisma di ciascuno e secondo il servizio che può dare, una comunità fraterna, alternativa al mondo, che ricordi la presenza di Dio in questo nostro mondo che lo sta dimenticando.

Ecco, questi sono gli auguri che io faccio alla vostra chiesa.

Chiesa degli Angeli Custodi, tanti tanti auguri per i tuoi 50 anni!

a cura di Elisabetta Perego

CI HANNO PARLATO... ARMANDO SPATARO

Lunga e applaudita esposizione, in occasione del cinquantenario degli Angeli Custodi, quella del giudice Armando Spataro nella sala don Peppino la sera del 7 novembre: una conversazione capace di coinvolgere un pubblico più numeroso che in altre analoghe occasioni fra informazioni storiche e politiche, esperienza professionale e commossa testimonianza su magistrati vittime del terrorismo e di organizzazioni criminali. Sullo sfondo degli anni di piombo e della crisi attuale, il magistrato ha lasciato l'idea che la speranza è ancora possibile perché esistono persone pulite che sanno operare con umiltà, passione e coraggio.

Spataro, noto a Milano come il giudice antimafia, ha preso le mosse dagli anni settanta quando, giovane vincitore di concorso alle prese con i primi delicati incarichi alla procura della Repubblica, abitava in viale Monte Nero, nel territorio della parrocchia. Viveva in un appartamento nella casa in cui abitava anche il giudice Emilio Alessandrini, che molti in parrocchia ricordano e che proprio a pochi passi da qui è stato ucciso dalle brigate rosse nel gennaio 1979, come ricorda una targa tuttora visibile. L'esposizione del magistrato si è diffusa su tre principali piste: la commossa evocazione di Alessandrini; la figura ideale del giudice e il suo ruolo secondo la costituzione; la fiducia che il paese riesca a uscire anche dalla oscura situazione attuale.

Il ricordo dell'amico e collega Alessandrini non è solo affettuoso omaggio, ma l'occasione, attraverso il vivace racconto di una lunga serie di episodi, per delineare quello che il giudice dovrebbe essere. Ne emerge un uomo capace di rispetto per tutti, di attenzione anche a personaggi modesti nella quotidianità del palazzo di giustizia, perfino a imputati da lui stesso giudicati e condannati, impegnato sempre a valorizzare le difese anche dei terroristi, perché tutti hanno diritto alla difesa. Alessandrini riusciva sempre a dare a chi lo avvicinava qualche momento di serenità, si impegnava perché i tossici dipendenti fossero comunque curati e, anche con presenze in ambienti equivoci, cercava con ostinazione di capire e conoscere il mondo in cui si muoveva la sua azione giudiziaria giustamente repressiva. Tutto questo ne fa un eroe, non la morte, sia pure così tragica, ma l'aver mantenuto fede al suo stile, alle sue scelte umane e probabilmente cristiane, pur non ignorando il pericolo. È stato ucciso all'angolo tra viale Umbria e via Muratori a trentotto anni.

Così fra la fitta serie di ricordi e la personale commozione, Armando Spataro ha presentato, nello studio del tribunale come sul banco del pubblico ministero, un magistrato simbolo, uno dei ventiquattro uccisi nella storia della Repubblica, senza retoriche apologie, senza esaltazioni di eroismi: semplicemente chi sceglie di fare il giudice interpreta il desiderio che dovrebbe essere di ogni uomo di fare qualcosa per gli altri. Su due questioni è ritornato più volte: il giudice, come peraltro le forze dell'ordine, sono sempre tenute al massimo rispetto anche degli imputati pericolosi e dei condannati irriducibili e la difesa è un diritto per tutti, ma nessuno deve sottrarsi ai processi di cui è imputato.

Ragionando infine sull'idea che la costituzione della Repubblica ha della magistratura, Spataro ricorda che dopo secoli di riflessione giuridica e politica anche la democrazia italiana ha accolto il principio fondamentale della separazione dei poteri dello stato: questo significa autonomia e indipendenza della magistratura, il raggiungimento dei ruoli dei magistrati per concorso, l'obbligo

dell'esercizio dell'azione penale. E naturalmente il rispetto rigoroso del principio dell'uguaglianza della legge per tutti. La subordinazione della magistratura al potere politico, di qualunque marca, è negazione dell'idea stessa di giustizia: se un potente può sottrarsi al giudizio o impedire (o imporre) l'azione penale nei confronti di qualcuno, il cittadino non è più garantito nei suoi essenziali diritti. Il giudice non è certo infallibile, ma è sottoposto soltanto alla legge: la subordinazione della magistratura agli altri poteri dello stato, al monarca o al duce, è sempre segno di negazione di libertà. Per questo denunciava con toni accorati la situazione degli ultimi anni in cui i magistrati sono stati quotidianamente messi sotto accusa addirittura dai ministri della Giustizia in modo che l'opinione pubblica ne perdesse stima e fiducia.

È seguito un nutrito dialogo in cui il magistrato ha raccontato altri episodi della sua vita professionale, ha ricordato la necessità della passione in un lavoro che soprattutto su certi fronti comporta molti momenti scomodi, e ha nuovamente esortato a difendere la costituzione. E, per concludere, una citazione da un film di Francesco Rosi che nel 1963 denunciava la corruzione nel mondo dell'edilizia: "Votate chi rispetta la legge".

a cura di Ugo Basso

INCONTRI PER...

Nei mesi di ottobre e novembre, presso la nostra parrocchia, si sono tenuti quattro incontri per coppie, fidanzati e conviventi.

I relatori provenivano dal consultorio Kolbe, esperti nella conduzione di percorsi di formazione per adulti.

Ho partecipato con grande piacere, nonostante io sia sposata da 50 anni, ho potuto trarne dei consigli utili e preziosi da mettere in pratica proprio nella vita quotidiana di coppia.

Ogni incontro ha trattato un tema diverso riguardante la coppia: come sono nate le storie d'amore, quali sono gli strumenti per farle crescere e per non ricadere nella monotonia; si è parlato di quanto a volte sia difficile comunicare con l'altro; infine delle differenze tra uomo e donna.

I partecipanti hanno collaborato e interagito attivamente raccontando la propria storia, esponendo esperienze personali.

Peccato che poche persone abbiano partecipato, è mancata la presenza dei giovani che avrebbero potuto farne tesoro.

Carla Millefanti

Carissima Elli,

quattro parole per raccontarti le mie impressioni relative al corso sulle coppie, che si è appena concluso.

Cinque mercoledì sera, dalle 19.00 alle 20.30, in compagnia di psicologhe del Consultorio Kolbe, a meditare e chiacchierare della coppia, un "lui" ed una "lei" profondamente diversi per psicologia ma chiamati nell'amore a formare un'identità unica, particolarissima, dalle incredibili potenzialità, eppure fragile, soggetta a difficoltà intrinseche ed estrinseche (è chiaro, no ? si va in crisi perché non si comunica efficacemente – difficoltà intrinseche – ma anche per le intromissioni maldestre dei suoceri oppure per i problemi causati dai figli, tutti fattori esterni alla coppia).

Ti chiederai se valesse la pena “buttar via” cinque pezzi di serate, di uscire prima dal lavoro per attraversare la città a rotta di collo.... La risposta è SI’, sicuramente SI’: perché, presi come siamo dalla vita frenetica di Milano, vale davvero la pena ritagliarsi uno spazio da dedicare a noi stessi, per andare ad ascoltare qualcosa di buono, che ci può aiutare a capire, a crescere, a modificare alcuni atteggiamenti, a migliorare i nostri rapporti;

perché (e mi sembra di sentire la tua obiezione: “ma dopo otto anni di fidanzamento e diciotto di matrimonio, che cosa speri di imparare ancora di nuovo sulla coppia ?”) c’è sempre qualcosa di interessante, di utile, di imprevedibile, qualcosa di curioso che emerge dal confronto con gli altri (giovani fidanzati, coppie “stagionate” con figli grandi e, a volte, nipotini, coppie conviventi che non credono nel matrimonio...);

perché è stato bellissimo ed emozionante riascoltare parole e suggerimenti ricevuti tanti anni fa al corso per fidanzati e poi rimeditati e, soprattutto, concretamente messi in pratica nella nostra vita di coppia di tutti i giorni;

perché non è cosa da poco avere a disposizione, a “domicilio”, nella propria parrocchia un team di psicologi, ognuno con il proprio carisma e bagaglio di esperienze. Tra parentesi, gli incontri più interessanti, utili e coinvolgenti sono stati gli ultimi due: peccato quindi per i partecipanti che hanno “abbandonato la nave” a metà percorso: è proprio vero che bisogna sempre perseverare sino alla fine....;

perché, per noi che ci siamo sposati in chiesa, consapevoli di ricevere un Sacramento (di cui il Signore ci chiederà conto a tempo debito), LA COPPIA DEVE SEMPRE VENIRE PRIMA: prima dei figli, prima del lavoro, prima dei propri genitori, prima delle difficoltà quotidiane, prima degli interessi personali, prima delle passioni sportive. PRIMA. Perché solo se avremo avuto la voglia ed il coraggio di dedicare tempo e sacrificio al nostro amore, la nostra coppia crescerà fino a diventare “testata d’angolo”, ponendo solide fondamenta per la famiglia, i figli, i rapporti con gli amici, le relazioni con tutti quelli che incontreremo lungo il cammino della vita.... Altrimenti avremo costruito sulla sabbia.

Tua Giulia Tieghi

P.S.: Un grazie particolare a mio marito che, pur non avendo potuto partecipare, mi ha permesso di seguire il corso, accettando di cenare ad un’ora alquanto improbabile. Sempre in nome dell’amore...

NATALE... DA FAVOLA

Per grandi e piccini voglio raccontare due favole. La prima non è mia, è tratta da un libro di un famoso scrittore francese Michel Tournier, autore di numerosi romanzi e che va spesso nelle scuole per raccontare delle favole.

Nel secolo scorso, in un villaggio si preparava il Natale. Sulla piazza, c’era il municipio, la scuola, la chiesa, la posta...una classica piazza di paese. Era un periodo difficile, la scuola era laica e non aveva buoni rapporti con la chiesa. Il parroco si dava un gran daffare per organizzare la messa di mezzanotte e gli venne la bella idea di realizzare un presepio vivente. Non fu difficile. I paesani erano entusiasti. Garantirono un bue molto mite, un asino docile e un paio di pecorelle. Le parte della Madonna, di San Giuseppe e di due pastori furono assegnate. E il Bambino? Non era nato nessuno bambino negli ultimi mesi. In verità c’è n’era uno che aveva tre mesi, ma era il figlio della maestra che mai, poi mai lo avrebbe prestato alla chiesa! Alcune brave donne andarono in ambasciata dalla maestra che si lasciò convincere tanto più che in opposizione alla messa, lei

organizzava un veglione nella scuola dove avrebbe impersonato Babbo Natale. La rivalità tra i due poteri aveva un sapore alla don Camillo.

Venne la sera del 24, il bambino dormiva placido in una vecchia e bassa culla a dondolo decorata di paglia, era ben avvolto in una coperta. I parrocchiani commossi seguivano la messa con fervore. Il bambino si svegliò, si mise a frignare. La “Madonna” lo dondolava, ma i pianti salirono in un crescendo che copriva persino la musica del modesto organo. Che fare? Una donna piena di buon senso disse: “Il piccolo ha fame”, uscì, attraversò la piazza e entrò nella scuola tutta illuminata e piena di un allegro chiasso. Presto si vide un Babbo Natale correre verso la chiesa, infilare trafelato le navate e inginocchiarsi dietro l’asino, che agitava le orecchie in segno di perplessità, sbottonarsi la casacca rossa e... allattare il Bambino Gesù!

Forse che da allora si creò un’intesa tra i due clan?

C’era una volta un tiranno che faceva regnare il terrore nella popolazione di un villaggio. I suoi sgherri erano temuti. La gente parlava poco, non c’erano giorni felici e alla sera vigeva il divieto di uscire di casa.

Venne il Natale e un boscaiolo andò nelle case e nelle fattorie dicendo: “Il piccolo monastero che sta in mezzo alla foresta di abeti farà una messa di mezzanotte. I monaci si sentono così soli e vorrebbero tanto che qualcuno andasse da loro”. Detto, fatto, i contadini attaccarono i cavalli ai carretti e tutti si misero d’accordo a caricare chi non aveva mezzi di trasporto e nel buio della notte, con l’aiuto di una candela infilata in una vecchia lanterna, i carretti con le panche di legno sui lati lunghi partirono silenziosi attraverso il bosco. Tutti erano avvolti in scialli e coperte, la neve cadeva leggera e attutiva il rumore degli zoccoli. Lungo sembrò il viaggio, il sentiero era stretto, ingombrato di neve e di ghiaccio che si rompeva sotto il peso dei carretti. Infine, attraverso gli alberi, una fiavole luce, una striscia tremolante. I monaci avevano socchiuso il portone della cappella e acceso tutte le candele di cui disponevano.

Fu una messa senza musica né canti. In campagna i suoni si diffondono facilmente e se i sgherri li avessero percepiti?

A un tratto, si sentì un forte rumore, la porta della cappella si aprì, un soffio gelido percorse la navata e i cuori dei presenti, erano entrati quattro sgherri con le loro odiate giubbe. Le mamme si strinsero i loro figlioli, i monaci continueranno la messa. In quei tempi, il celebrante voltava la schiena ai fedeli, ma al primo dominus vobiscum si voltò e tutti videro che era impallidito, ma i quattro soldati rimasero in fondo alla cappella.

Finita la messa, uscirono, nessuno osava muoversi. Il priore uscì dietro di loro e, quando tornò, sorrideva! Aprì i due battenti della porta e tutti uscirono in tempo per vedere il “carro” dei soldati allontanarsi saltellando sul sentiero illuminando il bosco ammantato di neve. Non nevicava più e nel cielo pallide stelle scintillavano: forse c’era anche quella di Betlemme?

Questa non è una favola, l’ho vissuto nell’inverno del 1942. Eravamo nella casa di campagna e siamo saliti sul carretto del nostro contadino con altri paesani (non si poteva circolare in macchina). Ho parlato di un tiranno e dei suoi sgherri per dare un tono di favola ma era in parte vero: c’era un commando tedesco nel villaggio. E i quattro sgherri? Prima della guerra, il tenente studiava il violino e gli altri tre erano contadini. Tutti erano bavaresi e cattolici e erano felici di passare in quel bosco che ricordava loro le foreste della loro belle regione. E i monaci? Erano missionari che in quel monastero venivano a ritemperarsi la salute malferma dopo anni passati in Africa. Erano rimasti, loro malgrado, bloccati lì dalla guerra.

Ho vissuto molte celebrazioni di Natale allegre e luminose, ma quello che ho narrato resta il più vero, avvolto com’era nel mistero della notte santa e del bosco incantato. Una favola vissuta: avevo otto anni.

Andrèe Dejonghe